

Il mio posto nella chiesa

10 aprile 2025

1. Nella Chiesa c'è posto per tutti

Ho una buona notizia da darvi: nella Chiesa c'è posto per tutti! Anzi, nella Chiesa c'è un posto per ciascuno. Vorrei cominciare la catechesi proprio a partire da qui, da questo livello sorgivo e radicale della vocazione. Andando più a fondo, infatti potremmo dire così: ciascuno di noi ha un posto nella Chiesa perché, innanzitutto, ciascuno di noi ha un posto nei pensieri e nel cuore di Dio. Essere nel cuore di un altro è una tra le più belle definizioni di amore, perché è la possibilità di essere riconosciuti nella propria singolarità, di non sentirsi invisibili. È una certezza consolante: ci dice che la nostra vita, con le sue montagne russe, non è affidata al caso, ma ha un senso, e che noi non siamo soli. Mi viene in mente l'inizio di un libro in cui l'autore racconta la scena di un bimbo sulla riva del mare con la sua mamma: gioca sul bagnasciuga, si bagna i piedini, e ogni tanto osa qualche passo verso il mare. Fa un passo e si gira per guardare verso la madre, poi ancora un passo e di nuovo a cercare lo sguardo della madre: "tu mi guardi, vero?". Solo così il bambino impara a camminare nella vita; solo così noi impariamo a camminare nella vita e a sporgersi sull'orlo dell'infinito: sentendoci sotto lo sguardo amorevole di Dio

Vorrei che questa sera la nostra catechesi partisse da qui. Noi non dobbiamo sempre inventarci tutto, ricominciare ogni giorno da zero. La vita è bella perché è risposta. C'è una tensione verso qualcuno che ci ha chiamati. E così, capire qual è il nostro posto nella Chiesa non è innanzitutto rispondere alla domanda se dobbiamo sposarci o diventare preti o suore, ma è riscoprire la nostra identità profonda; significa riconoscersi figli, amati dal Padre, e fratelli/sorelle gli uni degli altri.

Nella Chiesa c'è posto per tutti, anche se non tutti fanno tutto e non tutti fanno le stesse cose. A sostegno di questa idea, vorrei evocare brevemente due icone bibliche: la prima viene dalle lettere di san Paolo, la seconda dal Vangelo di Luca.

1.1. San Paolo (1 Cor 12)

quando deve raccontare che cos'è la Chiesa, usa un'immagine potente, parla di un corpo fatto di molte membra diverse, ciascuna con una funzione diversa ma essenziale. Come nel corpo umano l'occhio, la mano, il piede, non possono dire di non avere bisogno l'uno dell'altro, così nella Chiesa ogni persona ha un ruolo unico e necessario. Nessuno è superfluo, nessuno è escluso.

Tutti sono uniti in Cristo, capo del corpo, e animati dallo stesso Spirito, che distribuisce i doni a ciascuno per il bene comune. È un'immagine che sottolinea che l'unità nella diversità, la comunione nella differenza, e il valore prezioso di ogni membro della Chiesa.

1.2. Lc 10

Luca, nel suo Vangelo, nella pagina del samaritano (Lc 10), parla di una pandocehion, la casa che tutti accoglie. È la locanda abitata da chi continua la cura del samaritano verso l'uomo ferito. E i padri della Chiesa, da subito, riconoscono in questo albergo l'immagine della Chiesa. Questa casa che tutti accoglie è lungo la strada, lungo il cammino: la Chiesa, come casa in cui si prolunga la compassione di Dio, è presso il luogo dove la vita ferisce e mette ai margini, tra Gerico (le bassezze dell'uomo) e Gerusalemme (la vertigine di Dio).

Mi piace molto l'immagine di una comunità/Chiesa come una casa che tutti accoglie. In essa, colgo i tratti della comunità inclusiva, in cui, appunto, c'è posto per ciascuno. La radice stessa del termine comunità, secondo un'etimologia possibile, richiama la condivisione dei doni. La comunità è cum-munus, lo spazio in cui si condivide il dono che ciascuno è, quello che ciascuno ha. Il contrario è l'immunitas, la paura del diverso, la distanza dall'altro;

Ogni credente porta con sé la propria capacità e la propria fantasia, la propria singolare unicità, la peculiarità della propria esperienza di Gesù. È questa singolarità che va riconosciuta e onorata. Senza di essa, alla Chiesa, manca qualcosa. Anzi, qualcuno. Ciò comporta il vivere la stima e il rispetto di ogni altro, dentro il quale, misteriosamente agisce lo Spirito di Dio.

2. Riconoscere la vocazione

Scoprire il nostro posto nella Chiesa significa rispondere alla nostra vocazione. Questa, prima che essere una nostra scelta, la conclusione di un nostro ragionamento, è la risposta all'iniziativa di Dio. La vocazione infatti è, alla lettera, *azione della voce (di Dio)*.

Nella Bibbia, spesso, Dio si fa conoscere nella storia del mondo e degli uomini attraverso una voce. Non lo vediamo con gli occhi, ma ci parla, ci chiama per nome, ci guida.

Ad esempio,

- Nella Creazione è una voce fuori campo, sul caos e sul buio del mondo, quando ancora non esisteva nulla: *"Sia la luce"*;
- Quando Adamo ed Eva si nascondono, Dio li chiama: *"Dove sei?"* (Genesi 3). È la voce di un Padre che cerca i suoi figli;
- Con il profeta Elia, invece, Dio parla nel silenzio, in un piccolo sussurro: ci insegna che a volte Dio si fa sentire in punta di piedi, nel cuore;
- E quando Gesù viene battezzato, dal cielo si sente una voce: *"Questi è il Figlio mio..."*. È il Padre che presenta il Figlio al mondo;
- Gesù stesso dice: *"Le mie pecore ascoltano la mia voce..."*: è la voce del Buon Pastore, che ama e guida ciascuno;
- Anche Paolo, che prima perseguitava i cristiani, sente la voce di Gesù che lo chiama, lo ferma e lo cambia per sempre.

Guardiamo più da vicino uno di questi episodi: quello che riguarda Mosè (cf. Es 3,1-14) per cogliere qualche tratto della vocazione e che ci permetta di andare più in profondità.

A Mosè, nel deserto, Dio parla da un roveto che brucia ma non si consuma. Lo chiama per nome e gli affida una missione. Mosè, che era fuggito dall'Egitto dopo aver ucciso un egiziano, vive come pastore nella terra di Madian. Un giorno, mentre conduce il suo gregge *oltre il deserto* (Es 3,1) si trova vicino a un roveto che brucia senza consumarsi. Quel fenomeno straordinario attira la sua attenzione, e quando si avvicina per indagare, Dio lo chiama dal dicendo: "Mosè, Mosè!".

- Dio si rivela a Mosè e si fa conoscere "Io Sono Colui che Sono". Il nome di Dio dice qualcosa di Lui. Egli non è soltanto colui che è, come un essere astratto e lontano. Egli è Colui che c'è, si potrebbe tradurre così; Egli è Colui che è presente in ogni istante della nostra vita;
- Dio si presenta come colui che sta nella storia (Es 3,6), è il Dio degli antenati, dei padri di Abramo, di Isacco, di Giacobbe... È un Dio che accompagna le vicende delle generazioni;
- È un Dio attento, premuroso, che non solo parla, ma sente e ascolta; un Dio che dialoga. Infatti, dice a Mosè di aver ascoltato il grido disperato del popolo d'Israele mentre era schiavo in Egitto sotto il peso di un'ingiustizia (Es 3,7). Dio non è mai indifferente ai nostri lamenti, al nostro grido, al nostro bisogno. Per questo Dio scende per liberarlo dal male che lo affligge;
- Dio chiama Mosè per una missione importante: liberare il popolo di Israele dalla schiavitù in Egitto, proprio attraverso di lui e gli assicura che sarebbe stato con lui durante questa missione.

E quindi che cosa possiamo "ricavarne" per noi? Dove parla Dio? Dove e come posso riconoscere l'eco della sua voce?

I passaggi biblici, ci permettono di guadagnare qualche passo. In tutta la Bibbia, la voce di Dio non è solo suono, ma è relazione: Dio ci parla per entrare nella nostra vita, per farci crescere, per mostrarci la strada. Allora, la vocazione è un incontro vivo, una storia, un cammino.

Dio ci parla e ci chiama attraverso una voce che si fa sentire nella nostra vita concreta. Se prendiamo sul serio l'idea della voce della Rivelazione, anche la nostra fede e la scoperta della nostra vocazione cambiano un po' forma. Diventano più vive: perché ci sentiamo davvero chiamati personalmente; più libere: perché la voce non impone, ma invita; più concrete: perché la voce ci raggiunge nella vita di tutti i giorni, non solo nei libri.

2.1 Dio ci parla nella vita

- La nostra vita è già attraversata da tracce di Dio. Dio ha una parola di grazia, di amore anche per noi: "sei amato così come sei", "io per te ci sono". "Io ti amo di un amore fedele, che dura, senza condizioni";

- La voce di Dio è da riconoscere. La presenza di Dio non è da costruire, da riconoscere. Dio è già là. Ci sorprende nei passaggi della vita. È una voce che può anche tacere, lasciarci spazio, ma che resta presente;
- Dio parla nella creazione e nella storia. La sua Parola si manifesta nelle Scritture, nei sacramenti, nella preghiera e «risplende nella vita della Chiesa, soprattutto nella testimonianza dei cristiani e particolarmente dei santi»¹ e di quanti, anche oggi, testimoniano la loro fede in Cristo.

2.2 Dio si fa capire, stai tranquillo!

- Quando San Paolo nel libro degli Atti degli apostoli racconta per la terza volta il modo in cui ha riconosciuto la voce di Dio che parlava proprio a lui, aggiunge un dettaglio. Dice: *“Dio mi parlò in ebraico”* (At 26,14). È un Dio che parla la nostra lingua;
- Allo stesso modo, nel racconto di Pentecoste, quando lo Spirito Santo discende come dono di una lingua di fuoco sulla testa di ciascuno, si racconta di una moltitudine di persone provenienti da parti diverse e ci viene detto che *“ciascuno li sentiva parlare delle meraviglie di Dio nella propria lingua natia”*;
- Nelle Confessioni, S. Agostino scrive: *“Hai chiamato, hai gridato, hai vinto la mia sordità; hai brillato, hai folgorato, hai dissipato la mia cecità; hai diffuso il tuo profumo, ho respirato e ora anelo a te; ti ho gustato, e ora ho fame e sete; mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace”*. Il santo di Ippona ci dice così che Dio è capace di rompere il velo della nostra sordità e sa farsi sentire. Talvolta, quello che noi chiamiamo silenzio di Dio è un difetto di ascolto nostro.
- Potremmo dire così: Dio parla il nostro dialetto. La nostra lingua esistenziale. La lingua dei nostri desideri, la lingua dei nostri bisogni, la lingua delle nostre relazioni, dei nostri affetti, delle nostre emozioni, del nostro corpo della nostra storia, di ciò che ci accade senza che noi lo cerchiamo. La vita, la storia sono alfabeto di Dio.

2.3 Dio chiama per nome. Dio cambia il nome

- Nei racconti della Bibbia di vocazione, spesso è presente un dettaglio: Dio chiama per nome. E così nel racconto di Mosè al roveto ardente, è così il mattino di Pasqua per Maria di Magdala; e così per Zaccheo, è così per il giovane Samuele. Il nome dice la singolarità, il valore unico ed ineffabile che ciascuno di noi ha agli occhi di Dio. Il nome dice appartenenza. Dio chiama proprio me. La sua voce è proprio per me;
- Al pescatore di Galilea Simone, Gesù cambia il nome: non ti chiamerai più Simone, ma da ora in poi ti chiamerai Pietro. Questo cambiamento ha una forte valenza simbolica. Gesù gli sta attribuendo una missione speciale: essere la *“roccia”* su cui costruire la sua Chiesa.

¹ Congregazione per il Clero, Direttorio generale per la catechesi, n. 95.

- E l'Apocalisse (cf. Ap 2,17), l'ultimo libro della Bibbia, racconta che lo Spirito darà una pietra bianca, sulla quale è scritto un nome nuovo che nessuno conosce, tranne colui che lo riceve. È una nuova identità, che solo quella persona può comprendere appieno.
 - Una pietra bianca era il simbolo dell'innocenza in un processo. Perciò, ricevere una pietra bianca significa sapere di essere liberi dalla condanna, di essere salvati, redenti.
 - La pietra bianca è un simbolo di quello che diventi. Il nostro nome nuovo è scritto su questa pietra fatta di fede, solida come la pietra.
 - Il nome riflette le lotte in cui siamo stati e le sofferenze che abbiamo sopportato. Noi sappiamo quali combattimenti abbiamo dovuto sopportare per arrivarci, e ci riconosceremo subito nel nome.

3. Come fare per capire il nostro posto nella Chiesa?

La vocazione è da riconoscere, da ascoltare e assecondare. La vocazione è una storia. È dinamica, è una durata. Non è un evento puntuale, ma appunto un cammino. Ha la forma di una linea, più che di un punto. La vocazione non finisce mai. Se la vita è vocazione, quella voce del Signore continua a farsi sentire. Non è un momento che avviene all'inizio e poi basta. È una scoperta continua.

3.1 In questo cammino non siamo soli. Dio è con noi, accompagna la nostra vita

Mi piacerebbe liberare dal pensiero che trovare il nostro posto nella Chiesa sia come rispondere ad un quiz difficilissimo. E se poi sbaglio? E se "sbagli" Dio è con te, prima, durante e dopo. Non ti molla, ti accompagna. Quello che ci viene chiesto è di affidarci al Dio che opera in noi. Lo abbiamo detto, Dio parla la nostra lingua, si fa capire, ci ama. Non smette di interessarsi a noi. E poi, sposarsi, diventare prete, diventare suora, non sono caselle preesistenti nelle quali infilarsi, ma sono vestiti cuciti su misura per noi. Ciò implica che prima veniamo noi e poi i vestiti, e che per ciascuno c'è il suo vestito. La vocazione è un cammino di ascolto e di fiducia che non si basa su "etichettature" precostituite, ma sulla possibilità di scoprire ciò che Dio ha preparato per ciascuno.

3.2 È un cammino che si fa insieme ad altri

La vocazione non è un rapporto solo verticale tra noi e Dio, come se Dio ci dicesse direttamente: "Fai questo!". Il Signore non sempre manda segni clamorosi, sogni, apparizioni, ma ci sono gli altri: persone in carne e ossa che, anche inaspettatamente, accendono piccole luci, fanno pensare: sono i testimoni della fede, uomini e donne che ci parlano di Dio, talvolta anche senza parlare; semplicemente coi loro gesti, con le loro parole, con il loro modo di stare al mondo. Tutto è da verificare, certo. E in questo ha un ruolo importante l'accompagnatore spirituale: qualcuno con cui rileggere la propria vita per imparare a "capirsi con Dio". Abbiamo bisogno gli uni degli altri, per capire il dono, il

carisma che abbiamo; per riconoscere e vivere la vocazione. Come a Pentecoste, così in ogni comunità nessuno può guardare da se stesso la lingua di fuoco che ha sulla testa, ma ciascuno può mettersi di fronte all'altro e riconoscere e riflettere il dono che Dio ha fatto all'altro. E reciprocamente anche l'altro farà lo stesso.

3.3 Esercitare l'ascolto²

Il primo è l'ascolto di quella parola di Dio che la Chiesa ci trasmette attraverso il Vangelo, l'Antico Testamento, la voce del Papa e dei Vescovi. Il secondo modo di ascolto è passare dalla lettura di un brano biblico all'applicazione della parola di Dio alla nostra situazione personale. Occorre lasciarsi interpellare dal Signore chiedendosi: come questa parola mi spiega, mi scuote, mi tocca, si realizza in me qui e adesso? Ci può essere un terzo tipo di ascolto, meno abituale, più interiore: si avverte dentro di sé una parola di Dio, una sorta di voce. Ovviamente, purché sia vera e non invece frutto della mia immaginazione, e non solo in un momento di euforia. E allora bisogna confrontarsi con il direttore spirituale.

3.4 Assumere il rischio e osare un passo

Per riconoscere la vocazione dobbiamo comunque assumerci un rischio. Solo chi non ama non rischia. Al contrario, quando, per esempio, decidiamo di dare fiducia a una persona, rischiamo. Nella vocazione non possiamo rimanere bloccati in un'incertezza eterna, usando come scusa il fatto che non vediamo ancora tutto chiaramente.

C'è un nemico della vocazione e della vita spirituale: è quello dell'immobilismo e dell'inerzia. Un corpo, in fisica, sta fermo se su di lui non agiscono forze, oppure se agiscono tante forze uguali e contrarie. Forse questo vale anche nella nostra vita di discepoli: talvolta, siamo preda di forze uguali e contrarie. Vogliamo tante cose, tutte insieme. Vorremmo tenerci aperte tutte le possibilità, trattenere senza mollare nulla. Talvolta, nella nostra vita di discepoli siamo accumulatori seriali di esperienze, anche religiose: "potrebbe servire, non si sa mai".

Il discernimento, invece, richiede distacco e libertà. Capire qual è il nostro posto nella Chiesa, rispondere all'azione di Dio che ci chiama, ha a che fare con una decisione. E ogni decisione ha a che fare con un taglio. Decidere, infatti significa lasciar andare.

Capire il nostro posto nella Chiesa chiede di correre rischi, di lasciare andare. Ma possiamo farlo nutrendo una grande fiducia in Dio che ci "guarda" e non ci molla, ci vede e provvede a noi. Ogni discernimento vocazionale, infatti, corrisponde ad una promessa: quella di una gioia e una pace profonde e indicibili, che durano; perché nella volontà di Dio è la nostra pace. È questo quello a cui siamo chiamati quando cerchiamo il nostro posto nella Chiesa: a scegliere tra il bene e il meglio, consapevoli che Dio sta dalla nostra parte, fa il tifo per noi e ci accompagna con benevolenza sempre!

² Cf. C. M. Martini, Essere nelle cose del Padre, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo 2014, ebook, pos. 907.